

Al festival di Pesaro arriva «I Cantastorie», il drammatico film di Tian Zhuangzhuang



La mostra ha dedicato una rassegna al cinema degli anni Sessanta. Il pubblico? Tutti giovani

Nascerà un network che unisce proiezioni in sala e cable-tv

«Vola in tv» Il cinema viaggia sul cavo?

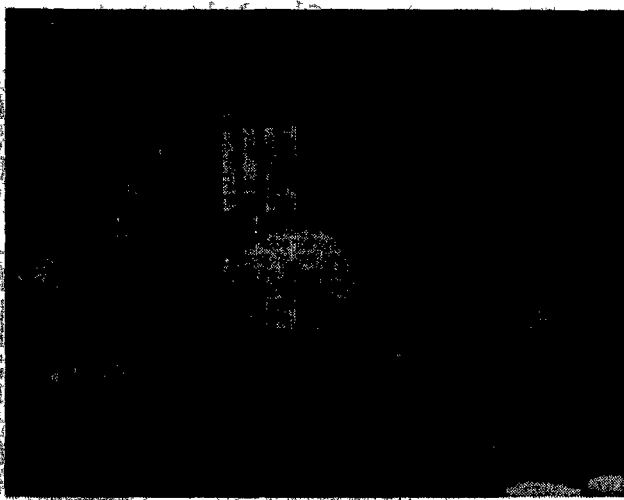
Dalla Cina con un dolore antico

Pesaro chiude i battenti. Lo fa con un po' di tristezza, per le notizie rimbaltate qui come ovunque dalla Cina, per un'aria un po' di disarmo che aleggia sul festival «lasciato» da Marco Müller. Il testimone di direttore passa a Renato Aprà. Gli ultimi film arrivano proprio dalla Cina, con «I cantastorie» del giovane Tian Zhuangzhuang e con due opere portoghesi di Jorge Silva Melo e Joaquim Pinto.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BONELLI

PREARO. Che la festa finisca. Già il clima consuetudinario alla 25esima Mostra del nuovo cinema non è mai stato troppo allegro. Poi i tragici avvenimenti cinesi si sono riverberati anche qui con un effetto che ha insinuato, di giorno in giorno, prima doloroso stupore e in seguito un malessere profondo, persistente. Anche perché tra i cineasti presenti alla manifestazione pesarese si trova il 37enne regista Tian Zhuangzhuang, che, proveniente dall'Australia, è venuto a proporre sugli schermi del «Sperimentale» il suo lungometraggio intitolato «I cantastorie» tratto da un romanzo dello scomparso scrittore democratico Lao She.

Tra le tragiche notizie cinesi e un programma festivaliero che si è andato «slabbrandando» si può davvero invocare che la festa (al di là per dire) trovi finalmente conclusione. Senza dimenticare di salutare l'attuale direttore artistico di Pesaro-cinema, Marco Müller, che risulta già coprodotto per la conduzione della prossima edizione del Festival di Rotterdam. Al suo posto si insedierà, nel '90, il noto storico e critico cinematografico Adriano Aprà. In questi giorni le cose sono andate avanti comunque. Un po' per forza d'inerzia, un po' per l'oggettivo interesse di determinate iniziative, di alcuni



Un'inquadratura di «I cantastorie» di Tian Zhuangzhuang proiettata a Pesaro

produttiva di allora

Evidentemente, come è stato a più riprese ricordato dai molti cineasti e critici intervenuti alla stessa rassegna, quei favoleggiati, «meravigliosi» anni Sessanta si possono oggi ripensare come tali, anche e soprattutto per il fatto che la dinamica interna del mercato nazionale, la stessa attitudine del pubblico nell'assistere in grandi sale alle proiezioni di genere fervore ideale-civile dentro e negli immediati dintorni dei set cinematografici propriavano efficacemente prospettive e potenzialità esaltanti per la «settima arte» di casa nostra. Dunque, anni e tempi moderatamente meravigliosi senza dubbio, ma contrap-

puntati da memorabili episodi del più buco ocurrentismo cinerale, non meno che da sortite repressive di stampo autoritario mai dimenticate. Anni meravigliosi, forse, ma con giudizio, insomma. Chi ieri come oggi non ha trovato, non trova sprigli di speranza, di completa libertà espressiva risulta sicuramente lo sfortunato cineasta cinese Tian Zhuangzhuang che col suo film «I cantastorie» mette in campo la rovinosa odessa di artisti ambulanti i quali, nel periplo delle dilaganti guerre cino-giapponese dei declinanti anni Trenta, si trovano inesorabilmente incastri tra gli orrori, le sofferenze del conflitto in corso e de-

solanti, disperate vicissitudini familiari. Dichiarato esponente del più innovativo cinema cinese della cosiddetta «quinta generazione», Tian Zhuangzhuang fornisce qui nella fin troppo ostentata dimensione del classico «melò», allusioni e riferimenti trasparenti alla posizione marginale di ogni intellettuale o uomo di cultura cinese di fronte al potere costituito e alle prevaricanti ragioni della forza. Certo, i tragici fatti di Pechino di questi anni gasciosi giorni appaiono, al proposito, più che mai brutalmente probanti. Al confronto anche indiretto con «I cantastorie», il film portoghese di Agostinho e Douce batte il sole, rispettivamente di Jorge

Silva Melo e di Joaquim Pinto, appaiono radicalmente «altri», intensamente e gelosamente motivati come sono da spunti narrativi, sindromi psicologiche e sentimentali che, per quanto struggenti e penose, riguardano comunque una «eterna» esistenza privatissima, quasi inavvertibile. Dunque, in Agosto, sorte di psicodramma giocati ai margini della società portoghese del '64 ancora «malata» di salazarismo e della coccolata «epoca guerra» nelle colonie africane, un professore omosessuale coltiva un suo difficile, problematico rapporto con un giovane allievo. Cogliendo l'occasione di una vacanza tra amici suoi coetanei, lo stesso professore confida in ardite strategie per mandare ad effetto un suo azzardato desiderio. Invano il caso, la bizzarria e l'imprevedibilità degli «effetti» decidono altrimenti. E' Carlos, questo il nome del protagonista, rinfodera amaramente velleità e desiderio d'amore.

Film girato con un figure formalista raffinato, questo di Jorge Silva Melo, conferma la maestria di un autore dal trascorsi già prestigiosi. Analogo discorso si può fare, del resto, per Joaquim Pinto e per il suo lucido, stratificato racconto Douce batte il sole, sotterranea e passionale vicenda in cui vengono via via riuocchiate Laura (una sempre espressiva, sensibillissima Laura Morante), e il suo attempted marito, e ancora, l'adolescente fratello della donna, Nuno, il giovane e sfortunato essere effusivo Alberto e lo sfuggente, autentico amante Francesco. Un labirintico gioco di incastri, in definitiva, dove passioni e desideri si infiorano persino nei colori cupi di un possibile incesto

48-cinema in 31 città, che - invece di film - programeranno spettacoli televisivi, che saranno accessibili a pagamento anche agli utenti che ne faranno richiesta. La nascita in Italia della tv via cavo, ma con la sala cinematografica come «font». È il progetto «Cinema Pay-Tv» annunciato ieri da Alfredo Bini, produttore, direttore del Mifed di Milano, per conto della società «Futurinsieme».

ALBERTO CRESPINI

ROMA. Alfredo Bini, già uno dei maggiori produttori cinematografici italiani, continua nella sua filosofia di integrazione fra cinema e televisione. È il principio che ha portato al rilancio del Mifed, il mercato cinematografico che si svolge a Milano in ottobre (e che solo l'unione dei due vecchi mercati, uno riservato al cinema e uno alla tv, ha salvato da una lenta decadenza). Ed è il principio alla base del nuovo progetto che Bini ha presentato ieri, a nome della società «Futurinsieme», un circuito cine-televivo, che coinvolgerà 48 cinema di 31 città italiane.

L'iniziativa, la prima del genere in Italia, si chiama «Cinema Pay-Tv». I cinema in questione saranno collegati in circuito chiuso e saranno in grado di ricevere e trasmettere su grande schermo programmi cinematografici, televisivi, sportivi, teatrali, educativi. Dal punto di vista tecnico - ha detto Bini - i programmi potranno essere ricevuti sia via etere che via satellite o via cavo, e potranno essere diffusi in partenza dalla sala cinematografica anche agli utenti televisivi delle rispettive zone che, pagando un canone di abbonamento, potranno ricevere servizi e programmi sul loro televisore, con sistemi di trasmissione riservati. Le 48 sale si trasformeranno in centrali di smistamento per l'invio di segnali pay-tv, con un costo (approssimativo) di 30.000 lire mensili per utente. È un sistema già in uso in altri paesi, che consente l'impiego e lo sviluppo delle nuove tecnologie, consente un ammortamento più rapido del costo del prodotto e accelera i tempi di sfruttamento, in altre parole, il progetto di Bini potrebbe dare il via in Italia alla tv a pagamento via cavo, ma la «fonte» dei programmi sarebbe un cinema, dove lo spettatore potrebbe recarsi per vedere gli stessi programmi su grande schermo, con qualità infinitamente superiore al piccolo schermo casalingo. Piccolo di casa e vola alla televisione, si potrebbe dire parlandosi lo slogan dell'Agis, vola al cinema. La realizzazione del progetto è condizionata all'ottenimento della licenza ministeriale, ma il ministro delle Poste e telecomunicazioni Mammì ha comunicato a Bini che esistono le condizioni giuridiche per la concessione delle licenze necessarie. Proprio il Mifed, e più in generale i locali della Fiera di Milano, dovrebbe essere il punto di partenza dell'iniziativa.

Primefilm Mazursky, un dittatore sbagliato

Il dittatore del Paradiso Regia Paul Mazursky. Sceneggiatura: Leon Capetanos, Paul Mazursky. Fotografia: Donald McAlpine. Musica: Maurice Jarre. Interpreti: Richard Dreyfuss, Sonia Braga, Raul Julia, Jonathan Winters, Fernando Rey, Sammy Davis Jr, Marianne Sägebrecht. Usa, 1988. Regal Holiday

È un film quasi impossibile da raccontare. Bisognerebbe vederlo, ma capiamo di chiedervi troppo: è quasi estate le giornate sono belle e il dittatore del Paradiso è incredibilmente brutto. Sembra un film finto, girato per scherzo, invece è vero Paul Mazursky, regista dal passato non sempre accendibile (ha fatto almeno un paio di ottimi film, come Harry e Tonto e Stop a Greenwich Village), è una pellicola a suo tempo molto in linea con l'aria del tempo. Una donna tutta sola, se l'è prodotta e diretta, e persino interpretata nell'incomprensibile ruolo travestito di una danzatrice di passaggio, madre amorosa del dittatore protagonista. L'unica spiegazione è che tutti possono impazzire. E anche guarire, per fortuna. Vediamo il suo prossimo film.

Primeteatro. Sovietici a Roma Estate 1980, le ragazze dello zoo di Mosca

NICOLA FANO

Le stelle sotto il cielo del mattino di Aleksandr Galin, regia di Galina Volcova, scena di David Borovskij. Interpreti principali Marina Chazova, Galina Petrova, Marina Nizolova, Irina Melnikova, Galina Sokolova. Produzione del Teatro Sovremennik di Mosca. Roma: Teatro Vittorio

È il momento del teatro sovietico, in Italia, festival e rassegne si susseguono e si sovrappongono con l'intenzione di documentare una scuola scenica storicamente determinante nello sviluppo del teatro europeo, ma rimasta nascosta negli ultimi decenni agli occhi degli occidentali. Gli effetti delle riforme di Gorbaciov, insomma, si fanno sentire anche a teatro. E non soltanto perché le compagnie sovietiche arrivano finalmente a Ovest, ma anche (così ci sembra, almeno) perché la produzione di quelle compagnie comincia a misurarsi senza eccessive mediazioni, con tematiche strettamente contemporanee legate anche alle trasformazioni sociali e politiche dell'Unione sovietica di questi anni.

Il momento del teatro sovietico, in Italia, festival e rassegne si susseguono e si sovrappongono con l'intenzione di documentare una scuola scenica storicamente determinante nello sviluppo del teatro europeo, ma rimasta nascosta negli ultimi decenni agli occhi degli occidentali. Gli effetti delle riforme di Gorbaciov, insomma, si fanno sentire anche a teatro. E non soltanto perché le compagnie sovietiche arrivano finalmente a Ovest, ma anche (così ci sembra, almeno) perché la produzione di quelle compagnie comincia a misurarsi senza eccessive mediazioni, con tematiche strettamente contemporanee legate anche alle trasformazioni sociali e politiche dell'Unione sovietica di questi anni.

Questo allestimento de Le stelle sotto il cielo del mattino lo dimostra pienamente anche se la compagnia che lo propone - il Teatro Sovremennik, «Contemporaneo», di Mosca - è attiva dal 1956. Il testo scritto da Aleksandr Galin nel 1983, ma portato in scena solo nella scorsa stagione, è ambientato nella periferia di Mosca, nell'estate del 1980 in occasione delle Olimpiadi, le autorità moscovite decise di allontanare dalla capitale prostitute, alcolizzati e barboni per offrire agli ospiti stranieri l'immagine di una città felice senza problemi sociali né miserie. Qui, dunque, siamo in una baracca che ospita quattro prostitute allontanate a forza dal cuore di Mosca, le cui storie sono venute di rabbia e disincanto il loro è un universo concentrato per disperati. Non a

alternativamente dai clamori dell'accolto ai toni disperati della disillusione. In sostanza, quello che colpisce è lo svelamento di una storia di degrado in Unione Sovietica, ma forse la vicenda in sé, liberata dal contesto sociale e geografico non ha forza sufficiente a coinvolgere l'attenzione del pubblico. Perché troppo car-



Galina Petrova nella «Stelle sotto il cielo del mattino»

caso del resto l'autore ci svela che la stessa baracca, in passato aveva ospitato alcuni malati di mente e che qualche folle si aggira ancora da quelle parti fornendo alle quattro donne l'unico tabù sostegno umano.

I temi trattati, così come i dialoghi (per quanto si può intendere dalla traduzione simultanea approntata dal Teatro Vittorio) danno l'idea di uno spettacolo tradizionalmente realista. Azzeccato, forse per eccesso, tecnicamente alla maniera del realismo socialista di Miller o Williams, seppure - ovviamente - gli e i problemi risultano differenti (ma proprio Miller, Williams o Albee figurano nel repertorio di questa compagnia). I toni sono forti e le implicazioni politiche appaiono radicate nella disperazione quotidiana e nel fallimento di un modello sociale. Ma, comunque, stupisce sentir parlare con neta ironia di rivoluzione e burocrazia.

Lo spettacolo, forte di interpretazioni molto partecipate e un po' sopra le righe, passa

ad esempio i Waterboys. Tutta una sorpresa invece, l'esibizione di John Cale inutile davvero resistere non fossi altro per il fatto che nel suo passato brilla indelebilitamente il nome di quel Velvet Underground che furono bandiera di un modo nuovissimo e geniale, di fare rock. Cale si presenta in versione minimale da solo con la chitarra prima e il pianoforte poi ad eseguire piccole ballate feroci, cantate in crescendo smorzate in piccole frasi che rivelano ancora, una sottissima impalpabile vena psichedelica. Ships of fools, vecchio successo arriva subito insieme agli accordi della chitarra ritmica. Poi si sentono accenni delle nuove canzoni che lui e Lou Reed hanno recentemente scritto per commemorare l'amico Andy Warhol e che

Festival. Il programma di Asti Il teatro contemporaneo da Bernhard a Rabe

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Quanto alla sua undicesima edizione Asti Teatro non rinuncia alla scommessa di questi ultimi anni: carta bianca alla drammaturgia contemporanea, con tutto il rischio e la voglia di ricerca. Le strade meno consuete dentro la produzione teatrale che questa scelta comporta. Non è un caso, dunque, che i testi in cartellone, in prima assoluta per l'Italia se non addirittura per l'Europa trovino sulle balte di Asti il loro battesimo. Come non è un caso che nelle rassegne collaterali a quella principale che propone cinque spettacoli ci siano due sezioni anche esse dedicate alla contemporaneità. La prima Asti Rabe (3-15 luglio) vede, fra l'altro, in scena il nuovo testo di David Riondino Semina sulla verità letto da lui stesso insieme ad altri attori e un lavoro di Claudio Bisio e Sergio Conforti, Guglielmo, interpretato dallo stesso Bisio. La seconda si intitolerà Allieri e sarà curata dal Magopovero gruppo teatrale che ha sede

ad Asti. Di scena in Allieri (dal 6 al 15 luglio) emersione, razzismo, carcere con gruppi giovani interessanti, da segnalare la presenza del Gruppo Maghreb formato da lavoratori di colore del porto di Genova che il razzismo lo hanno provato sulla propria pelle. Ma ci sarà anche un lungo seminario per giovani attori che si chiamerà Nuole. Il cartellone vero e proprio di Asti Teatro si inaugura il 23 giugno con Valeria Moriconi. Come non è un caso che nelle rassegne collaterali a quella principale che propone cinque spettacoli ci siano due sezioni anche esse dedicate alla contemporaneità.

Il cartellone vero e proprio di Asti Teatro si inaugura il 23 giugno con Valeria Moriconi. Come non è un caso che nelle rassegne collaterali a quella principale che propone cinque spettacoli ci siano due sezioni anche esse dedicate alla contemporaneità.

in teatro) Simona Izzo, Livia Romano, Fabio Marsarà, Jupp Rizzo. È un testo bellissimo - spiega il regista - che cerco di fare da tre anni. Un testo sul disincanto di una generazione di giovani che ha per protagonista occulta la cocaina di cui tutti parlano che tutti si passano. L'8 luglio invece, sarà la volta di 77 E2. La di Marie Perle, l'autrice riedizione dello scorso festival di Avignone, messo in scena dal Gruppo della Rocca da Dino Desiata e interpretato da Firenze Brogi e Bob Marchese. Ma ci sarà anche un Don Giovanni di Molière rivisto (da Gianni Mauri) con l'occhio di Beckett come se fosse figlio dell'ultimo nastro di Krapp (17 luglio). A chiudere il cartellone della drammaturgia contemporanea che quest'anno non vede in scena nessun lavoro italiano, il teatro che il cileño Antonio Skarmeta ha dedicato agli ultimi giorni di Pablo Neruda. Lo interpreta, per il Teatro di Sardegna, Raf Valone mentre a metterlo in scena è una regista donna, Rosalia Polizzi.

John e Suzanne, ballate in pillole

ROBERTO GIALLO

MILANO. Tra concerti che si accavallano, annunci a sorpresa, invasioni musicali di ritorno ormai negli estivi italiani ecco una serata di gran qualità. Tale è stata la seconda serata del Barley Arts Festival durante la quale si è risentita Suzanne Vega, con la sua voce di sempre, e le sue ballate fatte per raccontare con qualche pizzico di elettricità in più. Prima di lei, sul palco dell'Arena, suoni tradizionali del Nord maciati con il rock e la voce di un vecchio maestro ancora molto in gamba, quel John Cale che fu una delle anime del Velvet Underground.

Per la chiusura, invece, mi sembra meno nota, certo di minor impatto, ma forte di un'intensità delicata e potente. Ad aprire le danze, ed è il caso di dirlo, ci ha pensato la Oyster Band, gruppo inglese che perpetua il gioco, oggi di moda della contaminazione. Basta non spingersi troppo in là nella tradizione da non scorderne il pubblico del rock, basta non annacquare troppo i suoni popolari per non scandalizzare i puristi del folk e il gioco è fatto. Sembra facile a dirsi, e invece non lo è per nulla. Meritò, allora, i primi timidi applausi al gruppo inglese, forse abituato più ai locali che alle grandi platee, ma certo ben disposto a seguire le orme di più quotate formazioni, come

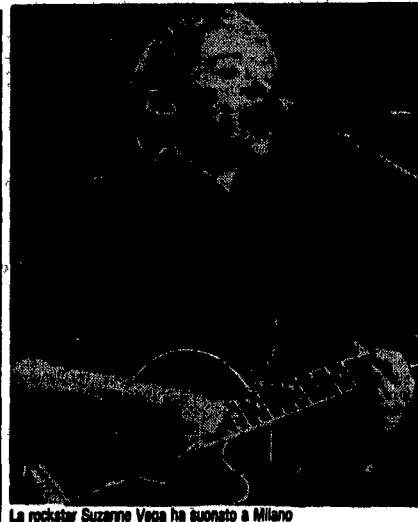
ad esempio i Waterboys. Tutta una sorpresa invece, l'esibizione di John Cale inutile davvero resistere non fossi altro per il fatto che nel suo passato brilla indelebilitamente il nome di quel Velvet Underground che furono bandiera di un modo nuovissimo e geniale, di fare rock. Cale si presenta in versione minimale da solo con la chitarra prima e il pianoforte poi ad eseguire piccole ballate feroci, cantate in crescendo smorzate in piccole frasi che rivelano ancora, una sottissima impalpabile vena psichedelica. Ships of fools, vecchio successo arriva subito insieme agli accordi della chitarra ritmica. Poi si sentono accenni delle nuove canzoni che lui e Lou Reed hanno recentemente scritto per commemorare l'amico Andy Warhol e che

verranno presto inserite in Songs for Drella. Ricette per far bene per convincere, apparentemente Cale non ne ha il segreto sta in quel menestri plana, quasi naturale, che mette nelle sue piccole canzoni, pillole di melodia che si rincorrono per uno, due minuti al massimo, e che riescono a far emergere tutta la sensibilità che la sua ricerca richiede. Del Velvet ahino, non rimane oggi nulla. Lou Reed per la sua strada, Cale per un'altra, Nico scomparsa tragicamente, Warhol, altro complice morto anche lui. Di quella vecchia lezione musicale non resta che quel che tenacemente Cale sa resistibilmente celare e mostrare.

Con premesse simili Suzanne Vega non può far altro che raccogliere gli applausi che si meritava e catalizzare la residua voglia di un pubblico non nuovo merce (temila persone al più) e attentissimo. Sfoderata, insieme alle sue vecchie canzoni, una nuova voglia di elettricità, che si esprime in tocchi precisi della chitarra elettrica, batte una precisa, arpeggi magistrali. Le sue sono storie quotidiane piccole ballate sospese tra solitudine e intimità ma i nuovi arrangiamenti tolgono al repertorio l'aria un po' naïf degli esordi. Si capisce finalmente cosa intendeva dire Suzanne quando rivendicava, non sempre creduta, parente con la musica di Dylan o di Lou Reed a sentirla ora, evidentemente maturata dal punto di vista degli arrangiamenti e della scrittura musicale,

quelle affermazioni sembrano tutt'altro che gratuite. In più Suzanne regala assaggi del prossimo album, ancora misterioso, che uscirà probabilmente l'anno prossimo. Canzoni come Pilgrimage o Men in a war che si inseriscono bene nel repertorio passato, ma che fanno intravedere una lenta conversione ai suoni elettrici, sempre composti, trattenuti, orientati dall'aspeccio acustico che comanda il gioco. C'è chi invece che un incontro casuale, come è logico in appuntamenti cumulativi come quello del Festival Barley di Milano, non sia stata una regia precisa a metter insieme, nella stessa serata, la blonda Suzanne e il vecchio John Cale. Generi diversi, d'accordo, ma legati alla perfezione da un'intensità pacata, che conquista.

La rockstar Suzanne Vega ha suonato a Milano



La rockstar Suzanne Vega ha suonato a Milano